

SIR

ADOZIONI INTERNAZIONALI: UN CONVEGNO A TORINO SU PERCORSI E PROCESSI DI INTEGRAZIONE

L'aumento delle adozioni internazionali non sempre è stato accompagnato da riflessioni e ricerche sull'inserimento dei figli adottivi. In particolare modo sono mancate indagini sulla delicata fase del post-adozione e sulle problematiche del divenire adulti. Perciò, due enti autorizzati, Cifa e Nova, hanno promosso un'indagine per individuare i problemi che incontrano i figli adottivi e promuovere così modalità di lavoro per superarli. Il progetto di Cifa e Nova "Adozione internazionale, percorsi e processi di integrazione in Italia e in Piemonte" ha permesso di realizzare un'indagine su circa 800 percorsi adottivi a cui hanno partecipato genitori adottivi e ragazzi adottati (divenuti maggiorenni o già in età adulta) per colmare tale lacuna. L'indagine, realizzata nell'ambito del "Progetto Alfieri" della Fondazione Crt di Torino e coordinata da Piergiorgio Corbetta dell'Università di Bologna, ha utilizzato un punto di vista sociologico ed ha voluto cogliere i nodi significativi del percorso di inserimento sociale dei bambini adottati, evidenziandone fattori problematici e positività. I risultati emersi dall'indagine disegnano uno scenario complesso, che impone una riflessione agli operatori del settore per migliorare l'accoglienza dei figli adottivi in famiglia e nella società. Di questo si parlerà sabato 11 settembre a Torino, presso il Centro Incontri della Regione Piemonte, in occasione del convegno "Adozione internazionale. Percorsi e processi di integrazione in Italia e in Piemonte", promosso da Cifa Onlus e Nova. Tra i relatori, oltre ai rappresentanti di Cifa, Nova e i ricercatori che hanno condotto lo studio, vi sarà Piercarlo Pazè, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Torino.

SIR

ECUMENISMO: "COMUNIONE E SOLITUDINE", A BOSE CONVEGNO SU SPIRITUALITA' ORTODOSSA

"Comunione e solitudine" è il tema del XVIII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa che si aprirà domani (fino all'11) presso il monastero di Bose (Bi), organizzato in collaborazione con le Chiese ortodosse. "La contrapposizione tra individuo e collettività – spiegano gli organizzatori in un comunicato stampa – può trovare nella tradizione cristiana, e in particolare quella ortodossa, una via di umanizzazione nella tensione tra comunione e solitudine, due dimensioni essenziali della vita spirituale". "In ascolto della Scrittura e dell'insegnamento dei padri – prosegue il comunicato – il simposio desidera riscoprire la relazione feconda tra questi due poli costitutivi del vivere umano". Apriranno i lavori la prolusione del priore di Bose, Enzo Bianchi e la relazione del vescovo serbo Irinej di Backa (Novi Sad) su "Chiesa ed esperienza monastica". Proprio quest'ultima "è chiamata ad essere il momento di sintesi e punto di irradiazione della dinamica spirituale tra comunione e solitudine". Al convegno parteciperanno teologi e studiosi delle Chiese ortodosse, della Chiesa cattolica e di quelle della Riforma. Saranno inoltre presenti monaci e monache provenienti dai monasteri ortodossi di Grecia, Russia, Bulgaria, Romania, del Monte Sinai, di Georgia ed Armenia e dai monasteri cattolici, oltre che dell'Italia, di Belgio, Francia, Svizzera e Ungheria.

.....

IL CORRIERE DELLA SERA

**«Fini è incompatibile, si dimetta» Berlusconi e Bossi andranno al Colle
Lega e Pdl: il presidente della Camera non è super partes**

Arcore - Gianfranco Fini non è super partes e deve dimettersi da presidente della Camera. Firmato Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. Non è stato il solito faccia a faccia, ma un vero e proprio vertice di maggioranza con i leader del Pdl da una parte e quelli della Lega dall'altra. All'indomani dell'attacco di Gianfranco Fini a Mirabello, la tradizionale cena del lunedì di Arcore tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi si è trasformata in una ordalia sul destino istituzionale del fondatore di Futuro e Libertà. Nei prossimi giorni, Berlusconi e Bossi saliranno al Colle per sottoporre al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la «gravità della situazione» e l'incompatibilità di Fini con il ruolo istituzionale che ricopre. Un vertice teso. Con il Senaturo che—dopo aver assicurato al Cavaliere che non appoggerà alcun governo tecnico, neppure se guidato da Tremonti — spinge per il voto anticipato indicando anche una possibile data: fine novembre. Un pressing fortissimo. È circolata anche la notizia che i leghisti avrebbero minacciato di astenersi sui 5 punti del programma se non si dovesse andare immediatamente alle urne. Voce smentita categoricamente da uno dei partecipanti al vertice. E con Berlusconi che, nonostante il fastidio per le parole di Fini, preferisce la strada della verifica parlamentare perché non vuole passare come l'unico responsabile dell'eventuale crisi di governo. Ma alla fine i due vecchi alleati hanno trovato un accordo. Il summit, durato oltre tre ore e mezza, si è concluso con un documento congiunto Pdl-Lega Nord dove si ribadisce che il discorso di Fini a Mirabello è inaccettabile e che ormai il presidente della Camera è un uomo di parte. «Le sue parole—si legge nel comunicato congiunto — sono la chiara dimostrazione che svolge un ruolo di parte ostile alle forze di maggioranza e al governo, del tutto incompatibile con il ruolo super partes di presidente della Camera». Per questo deve dimettersi. Nei prossimi giorni, Berlusconi e Bossi si recheranno al Quirinale per rappresentare al presidente della Repubblica «la grave situazione che pone seri problemi al regolare funzionamento delle istituzioni». «Abbiamo deciso di andare dal presidente della Repubblica — dice Bossi al termine del vertice —, è quella la strada giusta. Il primo passo non sarà presentare le dimissioni del governo ma chiedere che Fini sia spostato da presidente della Camera».

Sono arrivati alla spicciolata. Prima i coordinatori del Pdl, Denis Verdini e Ignazio La Russa. Poi è stato il turno di Nicolò Ghedini, di Mariastella Gelmini. Era atteso anche Sandro Bondi. Lo stato maggiore della Lega si è presentato puntuale alle 21 con la seguente formazione: Umberto Bossi, Roberto Maroni, Roberto Calderoli, Roberto Cota, Giancarlo Giorgetti e Marco Reguzzoni. Con la Lega subito all'attacco e con il Senaturo che ha chiesto senza mezzi termini il ricorso alle urne. Avrebbero indicato anche una data: il 27 e il 28 novembre. «Alla fine — ha detto Bossi — bisognerà andare alle elezioni. Fini si è tirato fuori dal partito di maggioranza. C'è la Lega ma quando non ci sono i numeri cosa dobbiamo fare?». Dall'altra Berlusconi che invece vuole vedere quale sarà il comportamento di Fini e dei suoi «futuristi » in aula.

La cena di Arcore è stata solo la conclusione di una girandola di incontri e di dichiarazioni. Soprattutto quelle della Lega: «Con il discorso di Fini di ieri si sono aperti molti scenari, c'è stata la fine traumatica della maggioranza, io sono per l'immediato ricorso alle urne» aveva detto Maroni in mattinata. A rincarare la dose è arrivato Bossi in persona: «Il patto che ci interessa (riferendosi all'offerta di Fini di un patto di fine legislatura, ndr) è quello elettorale. Non può essere diversamente. Io non voglio una legge, una legge elettorale non ci può essere. È la lunga mano della sinistra. A me non interessa». E aggiunge: «Se Berlusconi dava retta a me e andava alle elezioni, Fini, Casini, la sinistra... tutti quanti scomparivano». Situazione delicata. Anche perché la Lega avrebbe molto meno da

perdere in caso di elezioni anticipate del Pdl. Quindi, su questo versante, grande prudenza. Ogni decisione sul voto è rimandata al vertice di oggi a Roma del Pdl.
Maurizio Giannattasio

IL CORRIERE DELLA SERA

Il patto di legislatura tra maggioranza e Fini sembra già morto

Il patto di legislatura sembra già morto. Al suo posto si apre uno scontro istituzionale a caldo, sebbene forse inevitabile, dopo la dura presa di distanze di Gianfranco Fini dal centrodestra. La richiesta di Silvio Berlusconi e di Umberto Bossi di incontrare il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, punta alle dimissioni di Gianfranco Fini da presidente della Camera. Il vertice notturno fra Pdl e Lega ha sancito infatti che «non è super-partes». Apre una fase di tensione per l'intero sistema. E lascia aperto qualunque epilogo: perfino quello di elezioni anticipate a breve scadenza. Il discorso pronunciato domenica a Mirabello dalla terza carica dello Stato ha accelerato una resa dei conti nella maggioranza, che si scarica sulle istituzioni del Paese.

Investe il Quirinale. Coglie di sorpresa le opposizioni. Ed acquista un ritmo che appare dettato dalla volontà della Lega di sancire la rottura senza perdere altro tempo. È una scelta alla quale Berlusconi cerca di resistere. Palazzo Chigi non dà per certe le elezioni anticipate, non è per le urne ad ogni costo: le considera inevitabili solo se la minoranza finiana giocherà al logoramento del governo. Attaccando velenosamente il premier ed in parallelo radicando il suo Futuro e libertà nel centrodestra, Fini ha tentato di inserire un cuneo tattico fra gli alleati.

Senza successo. La Lega si è mostrata da subito intenzionata ad archiviare la legislatura. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, prima del vertice già accreditava un Carroccio deciso ad ottenere il voto entro il 2010. D'altronde, le remore che in passato hanno frenato elezioni in autunno erano legate alla manovra economica. Ma le misure sono già state prese a luglio con la «finanziaria europea» di Giulio Tremonti. Per questo nessuno ormai esclude gli scenari più traumatici.

Bossi ammette che sarà complicato votare entro dicembre: ma a primavera diventa altamente probabile. Forse, l'obiettivo del documento di Pdl e Lega serve soprattutto a bruciare sul nascere qualunque margine di manovra finiano in Parlamento; a delegittimare ulteriormente il leader di Futuro e libertà; e ad azzerare qualunque ipotesi di governo elettorale sulle macerie dell'attuale, appoggiato da Udc e Pd. Coinvolgere il Quirinale drammatizza la situazione. E pone il problema della permanenza di Fini ai vertici di Montecitorio in un momento in cui il governo vuole garanzie.

La tesi è che lui non sia più in grado di offrirle a chi lo ha eletto. La carica polemica mostrata contro il premier ed i toni «inaccettabili» contro l'asse fra Pdl e Lega lo schiacciano sul profilo di uomo ormai di parte. E se anche dal punto di vista formale nessuno può costringerlo alle dimissioni, politicamente la sua posizione è diventata effettivamente anomala. Berlusconi e Bossi lo sanno. E sono consapevoli che l'allontanamento ostentato di Fini dagli alleati costituisce un elemento di riflessione anche per il Quirinale.

Massimo Franco

IL CORRIERE DELLA SERA

Ma un patto tra i tre leader conviene ancora

Il giorno di Ferragosto questo giornale pubblicò un mio articolo in cui auguravo, come economista e come cittadino di questo Paese, che la lunga notte delle vacanze portasse consiglio ai due grandi contendenti del centrodestra, Fini e Berlusconi: che entrambi si accordassero su una soluzione in cui nessuno perdesse la faccia, in modo da procedere

— con un governo rinsaldato — verso la fine naturale di questa legislatura. Una qualsiasi soluzione diversa — e in particolare elezioni anticipate in autunno o nella prossima primavera — sarebbe dannosa per il Paese: basta un'occhiata al mercato dei Cds, gli strumenti che assicurano gli investitori contro il rischio connesso al debito italiano, per rendersi conto di quanto l'Italia sia oggetto dell'interessata attenzione degli speculatori. Con diversi accenti questa preoccupazione è comune a tutti gli economisti: Monti, Padoa Schioppa, Giavazzi, per limitarci a quelli che hanno scritto di recente su questo giornale. Ho ascoltato con grande interesse il lungo discorso di Fini a Mirabello e mi sembra che, nella sostanza, ci siano le condizioni per un patto che consenta di portare a termine la legislatura. Ovviamente Fini non perde la faccia: sta nel centrodestra, dove deve stare e dove il suo partito d'origine, Alleanza nazionale, ha fatto confluire i suoi voti fondendosi con Forza Italia nel Popolo della Libertà. Insoddisfatto dei risultati di questa fusione, Fini chiede di disfarla: anzi, constata che l'ha già disfatta Berlusconi, che il Pdl non esiste più. Non è la prima volta che ciò accade nelle fusioni tra partiti, e non è impossibile che succeda in futuro anche a sinistra.

In ogni caso Fini promette il rispetto del programma che il centrodestra ha presentato agli elettori, purché sia interpretato alla luce delle esigenze politiche delle tre grandi forze confluite nella coalizione: Lega, Forza Italia e Alleanza nazionale, della cui storia, e nonostante le vistose defezioni, Fini si sente depositario. In particolare non si oppone al Federalismo, purché non intacchi l'unità nazionale. E non si oppone all'esigenza di Berlusconi di essere lasciato in pace dalla magistratura finché è presidente del Consiglio, purché la soluzione del problema non provochi una lesione intollerabile dello stato di diritto. Chiede in cambio che non si pongano ostacoli allo sviluppo di Futuro e Libertà, che per ora è solo un gruppo parlamentare, ma alle prossime elezioni si presenterà come partito. Ed è anche (o soprattutto) per questo che chiede una nuova legge elettorale, facendo autocritica delle sue posizioni passate a sostegno della legge Calderoli: quale sia la soluzione preferita Fini non l'ha detto e quanto ha detto non esclude né un sistema proporzionale né uno maggioritario, purché questo venga emendato dalla scandalosa esclusione degli elettori dalla scelta dei propri rappresentanti. Perderebbe la faccia, Berlusconi, se accettasse questo patto di legislatura? A me non sembra: è un politico troppo smalzato per risentirsi dei toni sferzanti che Fini, nel discorso fondativo di un nuovo partito, ha usato per galvanizzare i militanti. Di fatto Fini indica una prospettiva per il centrodestra che è l'unica che possa tenere insieme questo pezzo dello schieramento politico in un futuro in cui Berlusconi non potrà più tenerlo insieme con il suo potere carismatico. In un futuro in cui anche Forza Italia dovrà presentarsi come un partito «normale». In un futuro in cui, se la legge elettorale prescelta fosse di natura proporzionale, anche Casini e l'Udc potrebbero tornare a essere parte di questo schieramento. In quel futuro forse saremo tutti morti. Nel presente Berlusconi si comporterebbe da statista, da politico che ha a cuore i problemi veri del Paese, se accettasse il patto che gli propone Fini e non ricorresse ad atti di forza e a elezioni anticipate.

Michele Salvati

IL CORRIERE DELLA SERA

Le scelte di Fini dopo la rottura nel Pdl

Destra moderna o Lega Sud?

Nell'origine delle cose si può leggere anche la loro fine. Ufficializzando la rottura con Berlusconi e la nascita di Futuro e Libertà, Gianfranco Fini ha chiuso con una esperienza, quella del Popolo della Libertà, cui aveva aderito, a ridosso delle elezioni passate, non per intima convinzione ma perché costretto dal diktat dell'attuale premier. Banalmente, non si può stare a lungo dentro un partito carismatico se si detesta (personalmente e

politicamente) il capo di quel partito e se si è detestati (personalmente e politicamente) da lui. Fini ha fatto un discorso di respiro, come devono essere i discorsi fondativi di nuove formazioni politiche. Ma non ha rinunciato a qualche tatticismo. Come altri hanno già osservato, si è lasciato aperte tutte le strade, dal patto di legislatura (nella cui praticabilità credono in pochi) all'interruzione, entro qualche mese, di questa esperienza di governo. Ha negato con forza una sua disponibilità a fare ribaltoni, a uscire dal perimetro del centrodestra, ma ha anche offerto una sponda a quella parte di opposizione che, prima di andare a nuove elezioni, spera di cambiare la legge elettorale.

Nel discorso di Fini c'erano molte cose, anche fra loro piuttosto eterogenee. Alcune, già presenti nel programma originario del Pdl e poi abbandonate per strada (dalle liberalizzazioni alla abolizione delle province alla privatizzazione delle municipalizzate), corrispondono a temi molto popolari presso l'elettorato di centrodestra, anche se, significativamente, indigesti per la Lega. Altre (questione dell'immigrazione) erano direttamente finalizzate a ribadire quanto ormai sia grande la distanza che separa Fini dal partito di Bossi. Altre cose ancora servivano a recuperare aspetti di una antica identità (l'omaggio a Almirante, a Tremaglia e a Tatarella) che, oltre a piacere a una parte dei militanti, potranno rivelarsi preziosi al momento della prova elettorale. È infatti possibile che alle prossime elezioni, tenuto conto della vischiosità dei comportamenti elettorali, Futuro e Libertà si trovi a prendere la maggioranza dei suoi voti nel vecchio bacino dell'Msi (Lazio, Campania, Sicilia, eccetera). Altre cose, infine (giustizia) servivano a ribadire le ragioni della definitiva consumazione del rapporto con Berlusconi e Forza Italia.

Sono rimasti, o così sembra a chi scrive, non del tutto chiariti nel discorso di Fini alcuni aspetti cruciali. Sarebbe utile se il presidente Fini volesse precisare meglio il suo pensiero. Il primo è un tema forse importante più sul piano dell'identità che su quello pratico. Non si capisce bene cosa farà Futuro e Libertà sulle questioni costituzionali. La destra berlusconiana, quella stessa destra di cui Fini è stato sodale per sedici anni, dal '94 ad oggi, ha sempre suscitato formidabili resistenze a sinistra a causa della sua piattaforma (in senso tecnico) rivoluzionaria o revisionista. In sostanza, quella destra (anche Fini fino a poco tempo fa) non condivide l'impianto della Costituzione del '48 e propugna (senza riuscire a realizzarli) radicali cambiamenti costituzionali: da qualche forma di presidenzialismo o premierato a mutamenti in profondità (separazione delle carriere dei magistrati, riforma del Csm) dell'ordinamento giudiziario.

Nel suo discorso di Mirabello, ma anche in certi suoi interventi precedenti, Fini ha dato la sensazione di avere totalmente abbandonato le istanze revisioniste (anche le sue battute sul Parlamento ridotto a dipendenza dell'esecutivo sembrano andare in quella direzione). Antiberlusconismo a parte, questo congedo dal revisionismo costituzionale è forse ciò che più ha accreditato Fini presso la sinistra e, più in generale, presso tutti coloro che nella Costituzione così come è vedono un argine contro il «cesarismo» in generale, e quello berlusconiano in particolare. È corretta questa lettura? Futuro e Libertà sarà un partito totalmente «rappacificato» con la Costituzione del '48? Come dicevo, il tema non è tanto importante dal punto di vista pratico (le riforme costituzionali, ormai è accertato, non si possono fare) ma lo è sul piano identitario. Anche la battuta di Fini sulla legge elettorale da cambiare non aiuta. Dire che si può scegliere fra l'uninominale e la reintroduzione delle preferenze è forse politicamente furbo (si strizza l'occhio all'opposizione) ma non serve a chiarire. Alla fin fine, come Fini sa, chi vuole l'uninominale pensa a un tipo di democrazia completamente diversa da quella di chi vuole la proporzionale con le preferenze (e, con essa, secondo un'antica formula non propriamente di destra, la «centralità del Parlamento»).

Il secondo tema riguarda il federalismo. Fini, va detto a suo merito, non ha eluso del tutto il problema. Ha riconosciuto che se, nella distribuzione delle risorse, si abbandona il criterio della spesa storica per passare a quello dei costi standard (architave della riforma detta

del federalismo fiscale) il Sud dovrà cambiare tanto del suo modo di usare le risorse pubbliche. Ma poi ha subito annacquato l'affermazione evocando il «federalismo solidale». Ma, come Fini sa bene, non c'è possibilità di introdurre veri cambiamenti se non si fanno pagare, nel breve termine, costi assai alti a tutta quella parte del Sud (ma anche a qualche pezzo del Nord) che vive grazie a un pessimo uso del denaro pubblico. Si può invocare quanto si vuole la «solidarietà» ma non c'è verso di introdurre il federalismo senza che questo comporti dolorose riconversioni. Il che non può non implicare, sotto il profilo politico, almeno nel medio termine, la destabilizzazione di settori rilevanti delle classi dirigenti del Mezzogiorno. Quel che si capisce è che Fini chiede, su federalismo e Sud, un compromesso. Ma sta a lui e ai suoi, allora, dimostrare che un compromesso «virtuoso» è possibile, che evocare la solidarietà non sia solo un espediente per difendere l'esistente. Sta a lui, in sostanza, dimostrare che Futuro e Libertà, anche su questo terreno, è la destra moderna che egli ha evocato, e non l'ennesima variante di una qualsiasi «Lega Sud».

Angelo Panebianco

IL CORRIERE DELLA SERA

Immigrazione - Il Viminale teme che i rom mandati via da Parigi arrivino in Italia «Vanno espulsi dall'Italia i comunitari non in regola»

PARIGI - Evita accuratamente di pronunciare la parola rom e lo stesso fa il suo collega francese Eric Besson. Ma il ministro dell'Interno Roberto Maroni, volato in Francia per un seminario sul tema dell'immigrazione, sa bene che è proprio questo il tema in discussione. E non si sottrae, anzi rilancia la linea già attuata da Parigi: «Bisogna espellere i cittadini comunitari che non rispettano la direttiva europea sul soggiorno nei Paesi membri». Posizione forte che certamente non mancherà di provocare nuove polemiche proprio perché è ai nomadi che i titolari dell'Interno - all'incontro partecipano anche i colleghi di Germania, Grecia, Gran Bretagna, Belgio e Canada, tutti in cima alla lista delle richieste d'asilo - pensano quando annunciano di voler formalizzare la richiesta nella riunione a Bruxelles la prossima settimana. E perché questa mattina il titolare del Viminale affronterà la questione con il sindaco di Roma Gianni Alemanno che ha già reso note le sue proposte: «Obbligare i Paesi di origine a fornire i precedenti penali creando una sorta di casellario europeo e introdurre il divieto di reingresso per i cittadini che hanno già subito un'espulsione».

Il documento cui si riferisce Maroni è la disposizione europea numero 38 del 2004 «che stabilisce la libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione e regola in 3 mesi la permanenza di un cittadino comunitario all'interno di un altro stato membro». Ed ecco il problema posto dal ministro: «Chi non rispetta queste regole di fatto rimane impunito perché gli Stati non hanno gli strumenti per disporre l'allontanamento. Per questo ho già chiesto alla commissaria europea di prevedere sanzioni che servano a far rispettare le regole». In realtà la sanzione è solo una e Maroni la esplicita subito dopo: «Espulsione e rimpatrio». Vale a dire applicare il procedimento che già è previsto per gli extracomunitari. Non a caso il titolare dell'Interno cita l'esempio della Libia «perché grazie all'accordo che abbiamo fatto con quel Paese siamo riusciti di fatto ad azzerare gli sbarchi» e quando un giornalista straniero gli chiede se intenda minacciare la Romania perché sono i suoi cittadini a non rispettare la direttiva risponde: «Noi non minacciamo nessuno, noi firmiamo trattati. Per questo ci appelliamo all'Unione europea affinché si arrivi ad una legislazione comune fra tutti gli Stati membri».

Maroni ha difeso energicamente le iniziative di Francia e Italia sostenendo di aver «incoraggiato l'esodo volontario di alcuni cittadini comunitari verso i loro Paesi dando loro una somma di denaro per consentire il rientro».

Non sfugge la scelta di procedere su una linea unitaria, anche per prevenire quelle che appaiono conseguenze inevitabili quando la linea dura viene messa in atto soltanto da alcuni Stati: migrazione verso il Paese confinante o comunque quello che ha una legislazione favorevole. Il timore neanche troppo velato è che i rom mandati via da Parigi possano decidere di trasferirsi in Italia. Besson assicura che «non c'è stata alcuna espulsione collettiva, ma è stato sempre rispettato il diritto francese e quello comunitario», però conferma la linea della fermezza. Tanto basta a far dilagare le proteste e le prese di posizione di chi ricorda che in passato l'allora commissario dell'Ue Jacques Barrot abbia già respinto analoghe richieste di sanzioni. L'asse italo-francese - con l'appoggio sicuro di Germania e Grecia - non sembra disposto ad arretrare.

Fiorenza Sarzanini

IL CORRIERE DELLA SERA

Tremila scuole già collegate online Ai genitori voti e assenze in diretta

Creato un portale: le famiglie avranno password e privacy garantita

ROMA - Parlare con la scuola attraverso il web, sapere tutto del proprio figlio, il suo rendimento scolastico per prima cosa, ma anche poter chiedere certificati, per esempio i nulla osta, vedere su schermo pagelle e persino i voti dei compiti e delle interrogazioni, controllare che il ragazzo non faccia assenze ingiustificate, perché in questo caso si viene avvisati con una mail o un sms. E ancora prenotare i colloqui con i professori, leggere avvisi e circolari e ogni altra comunicazione che interessi, per esempio quelle che riguardano le uscite didattiche e le gite scolastiche di più giorni.

La rivoluzione digitale comincia da questo mese, sono già tremila le scuole che hanno aderito al progetto dei ministri Gelmini e Brunetta, il portale Scuola Mia attivo dallo scorso febbraio. Tremila istituti, pensano al ministero della Pubblica amministrazione, sono un buon numero perché rappresentano un terzo del totale e ben il 50 per cento delle superiori e dei licei, tre milioni di alunni. Secondo il ministero della Pubblica istruzione, più realisticamente, la novità riguarderà presto un milione e mezzo di studenti, in primo luogo quelli delle superiori.

È proprio il portale Scuola Mia, al quale qualunque genitore può accedere, soltanto con password personale per garantire la privacy di tutti, a permettere questo. Il portale consente a ciascun istituto di attivare tutti i servizi elencati o anche soltanto alcuni di questi, secondo le scelte singole di dirigenti e di professori. «L'autonomia scolastica è pienamente rispettata, ogni scuola deciderà su base volontaria se stare oppure no dentro il portale», dicono al ministero di viale Trastevere. Potranno farlo, e qui entrano in gioco le risorse economiche, senza bisogno di attivare un software proprio, quindi con un grosso risparmio da parte delle scuole visti i costi, a volte proibitivi (anche 2.500 euro a software), dei sistemi di gestione dei registri elettronici. «La scuola si rinnova, guarda al futuro e noi vogliamo cambiarla anche investendo nuove risorse in tecnologie e innovazione», ha commentato al Corriere della Sera il ministro Maria Stella Gelmini.

Il futuro della scuola telematizzata è anche, naturalmente, il passato di tutti quegli studenti che riuscivano a nascondere ai genitori sia i cattivi voti sia le bigiate a scuola. Adesso per mamma e papà sarà molto più semplice sapere quanto studiano i loro ragazzi. O almeno potranno farlo chi ha un computer e il collegamento a Internet.

Secondo gli ultimi dati Istat, infatti, se quasi 8 famiglie su 10 con figli minorenni posseggono un computer, solo 6 hanno l'accesso ad Internet. Annunciata già da due anni, la scuola sul web, che non sarà comunque pienamente realizzata prima del 2012, non piace molto agli studenti, che sentono il controllo familiare come una pressione insopportabile, tanto è vero che sono state tante le polemiche scoppiate quando alcuni licei, a Roma e a Milano, hanno attivato da sé perlomeno il servizio degli sms per le assenze dei figli. Ma non tutti i genitori sono favorevoli a ricevere queste informazioni.

Con il portale Mia Scuola potranno decidere di non attivare questo servizio e di limitarsi a usare Internet per pagare le tasse o per fare le iscrizioni da casa.

Mariolina Iossa

IL CORRIERE DELLA SERA

Pakistan. Quel bimbo con il biberon vuoto.

La madre: sta morendo di fame

La foto simbolo dei danni delle alluvioni. Il «Guardian» rintraccia la famiglia: siamo abbandonati e assaliti dalle mosche

Quattro bimbettini stesi su una coperta sudicia, tormentati dalle mosche, mentre uno di loro succhia un biberon vuoto. La fotografia sulle alluvioni in Pakistan, scattata da Mohammad Sajjad per l'Associated Press, ha fatto il giro del mondo, spiegando più di qualunque statistica la situazione del Paese e la scarsità di aiuti.

Il Guardian è riuscito a identificare il bimbo con il biberon, Reza Khan, due anni, e lo ha rintracciato in una tendopoli di fortuna lungo una strada ad Azakhel, a una trentina di chilometri da Peshawar. L'accampamento è un'accozzaglia di una ventina di tende donate da varie organizzazioni umanitarie, nessuna gestisce il campo. I residenti devono arrangiarsi da soli e si affidano alla carità dei passanti. Qui vivono 19 famiglie, tutti rifugiati afgani, già sfollati dal conflitto nel loro paese e di nuovo sradicati dopo un mese di piogge torrenziali.

La famiglia di Reza viene da Butkhak, vicino a Kabul. Il padre abbandonò il paese da ragazzo, circa trent'anni fa. Quando lo abbiamo rintracciato, Reza era in una tenda con la madre, Fatima e altri sei dei sette fratelli, tutti accoccolati su una coperta azzurra stesa sul terreno fangoso. Stringe ancora lo stesso biberon. Sempre vuoto. Fatima si sforza di calmare il bimbo, che piagnucola senza sosta, come il fratellino gemello, Mahmoud. Ha coperto tre dei suoi altri figli - ne ha otto in tutto, tutti sotto i nove anni - con una zanzariera sporca che qualcuno le ha regalato, ma il telo è bucato. La figlia maggiore, Sayma, non parla. I suoi occhi verdi fissano il nulla. Le mosche hanno invaso le poche stuoie stese sul pavimento e aggrediscono i bambini. Nella tenda non c'è quasi nulla. Nell'aria calda e umida il puzzo degli escrementi umani e animali è insopportabile. Non esistono servizi igienici, solo buche poco profonde, scavate all'aperto, stracolme di liquame che attira mosche e zanzare.

«Oggi non hanno mangiato nulla. Non ho niente da dargli», dice Fatima mentre tenta di scacciare le mosche dai bambini con un ventaglio di bambù. «Piange per la fame», dice indicando Reza. «È da più di un mese che non beve latte». Oggi il papà di Reza, Aslam, si è recato in un vicino ospedale con la figlia di sette anni, colpita da un'infezione cutanea causata dalla sporcizia in cui sono costretti a vivere. Reza e gli altri fratellini sono anch'essi coperti di chiazze rosse. I radi capelli cadono a ciocche, dice la madre. «Siamo qui da un mese», si lamenta Fatima. «Siamo stanchi di queste mosche e di non aver niente da mangiare. Prima delle piogge, mio marito lavorava. Eravamo poveri, ma con la pancia piena».

Questa famiglia di dieci persone era tra i 23.000 residenti del campo di rifugiati afgani di Azakhel. Aslam si guadagnava da vivere vendendo galline su una bicicletta sgangherata. Raggranellava due dollari al giorno. La casetta di mattoni di fango in cui abitavano non ha resistito alla furia del fiume Kabul. Il clan familiare, una sessantina di persone, si è diretto verso la strada che collega Nowshera a Peshawar. Ha trascorso cinque giorni in un campo, mangiando quello che si riusciva a trovare. "Siamo costretti ad arrangiarci per procurarci da mangiare, il cibo non viene distribuito da nessuna organizzazione nelle nostre tende," dice Fatima, amareggiata. I bambini mangiano una volta al giorno, di solito la sera, grazie alle organizzazioni umanitarie che forniscono pasti iftar durante il Ramadan. Ma il Ramadan finisce questa settimana. «Vorrei solo chiedere al mondo di farci arrivare

qualcosa da mangiare», implora la donna. «Guardate - dice, indicando i gemellini che tiene sulle ginocchia - vi prego, i nostri bambini stanno morendo di fame».

Rania Abouzeid

© Guardian

(traduzione di Rita Baldassarre)

IL CORRIERE DELLA SERA

CONTRO LA CRISI

Obama annuncia 150 miliardi di dollari d'investimenti per grandi opere e ricerca 50 mld per strade e treni.

WASHINGTON - Barack Obama torna in clima pre-elettorale. Parlando in maniche di camicia a una festa del sindacato di Milwaukee, in Wisconsin, a 58 giorni dalle elezioni di midterm, accusa i repubblicani «di saper dire solo no» e non fare nulla «per aiutare i lavoratori». «Anche quando sono d'accordo - attacca Obama - dicono sempre di no. Preferiscono guadagnare qualche punto prima delle elezioni, invece di risolvere i problemi. Noi diciamo, sì possiamo, loro no, mai». Quindi, in occasione del «Labor Day», dopo aver annunciato un piano ambizioso di opere pubbliche, Obama rivendica il suo impegno quotidiano per ricostruire l'economia americana ancora in forte crisi. E per farlo, chiarisce Obama, bisogna sostenere la classe media, così come accadeva in passato, ai tempi dei suoi nonni. «L'America non può avere una forte economia senza una forte 'middle class', senza assicurare opportunità di successo a chi - sottolinea il presidente - anche se di umili origini, vuole lavorare duro per garantire un futuro ai propri figli. È stato così ai tempi dei miei nonni, tornerà ad esserlo anche in futuro».

IL PIANO - Cinquanta miliardi di dollari in sei anni per le infrastrutture e cento miliardi in dieci per le imprese che fanno innovazione e ricerca. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, annuncia un piano straordinario contro la crisi. Come se non bastasse sono previsti sconti fiscali per 100 miliardi di dollari in 10 anni alle aziende che investono in ricerca. Ma da subito un grande piano d'infrastrutture, per 50 miliardi di dollari in sei anni, allo scopo di rilanciare il settore del trasporto su terra, in particolare l'alta velocità. Una pioggia di dollari pubblici per spronare l'economia statunitense ancora in crisi e soprattutto creare immediatamente nuovi posti di lavoro. È la ricetta del presidente Barack Obama che, a sole otto settimane dal voto di medio termine, si gioca tutte le sue carte per dare vigore a una crescita ancora debole. Sa bene che la sfida alle prossime elezioni di novembre si giocherà tutta sui temi economici e da oggi cercherà con tutte le sue forze di recuperare lo scarto, almeno 7 punti, che ancora divide i democratici dai repubblicani. Pagare i conti, mantenere il posto di lavoro, o trovarne uno nuovo per chi l'ha perso, sono queste le vere priorità degli americani. Il piano per essere attuato avrà bisogno del via libera del Congresso. Prevede la costruzione o il rinnovamento di oltre 240mila chilometri di strade, 200 chilometri di piste aeroportuali e circa 6mila chilometri di ferrovia per le nuove linee ad alta velocità. Uno sforzo che non rimarrà isolato. Il presidente dedicherà tutta la settimana a illustrare le sue proposte cercando di smuovere i sondaggi di popolarità che lo vedono ancora al 42%, il minimo storico da quando è stato eletto.

IL PROGRAMMA - Dopo Milwaukee, il presidente sarà mercoledì a Cleveland, Ohio, e venerdì prossimo terrà una conferenza stampa tutta centrata su questi temi. La sua priorità assoluta è cercare di ridurre entro il 2 novembre quel 9,6%, che è il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti, anche correndo il rischio di aumentare il deficit pubblico.

Redazione online

.....

AVVENIRE

La denuncia. Così il Cilento è entrato nelle mire dei clan

Il Cilento per anni ha fatto e continua a fare gola alla camorra. Gli appetiti della malavita organizzata erano diventati tangibili, soprattutto con le costruzioni abusive. Il simbolo di questi tentativi mai sopiti resta il Castelsandra, l'hotel del clan camorristico Nuvoletta, aggrappato su in alto alla frazione di San Marco di Castellabate che, dopo anni di aspre polemiche tra suoi fautori e oppositori, resta ancora intatto. Il Comune di Castellabate ha anche pubblicato il bando di gara per la sua demolizione, per un importo di 418.776,25 euro. La ditta che si aggiudicherà i lavori, che dovranno essere ultimati entro 150 giorni dalla consegna, dovrà demolire la parte abusiva, e provvedere al rimboschimento dell'area. La parte abusiva verrà demolita, e l'area recuperata architettonicamente. Resterà da vedere, però, cosa rimarrà dei cinque piani che contengono ben 125 camere, una discoteca (famosa negli anni '80), due piscine, quattro campi da tennis, spogliatoi e terrazzamenti.

Oltre ad amministratori locali e forze dell'ordine, sentinelle anticamorra sono state anche le associazioni ambientaliste. Il presidente di Legambiente Campania, Michele Buonomo, per esempio, ricorda che da tempo erano state denunciate infiltrazioni criminali nel territorio cilentano. «Con il sindaco Vassallo – afferma – abbiamo lavorato per oltre un decennio e ogni anno abbiamo premiato il suo impegno con le cinque vele, il massimo riconoscimento di Legambiente alle località che si distinguono per tutela dell'ambiente e l'offerta turistica di qualità. Il suo costante e attento lavoro ha reso nel tempo la piccola realtà di Pollica un gioiello di buona amministrazione e un caso esemplare riconosciuto e apprezzato da cittadini e turisti. Con Vassallo abbiamo condiviso le tante iniziative virtuose, le buone pratiche del suo Comune e battaglie come quella per il Parco del Cilento e contro gli abusi edilizi. Ci mancherà la sua serena determinazione e la sua voglia di lavorare per un Cilento più pulito e più civile».

E proprio Amilcare Troiano, presidente dell'Ente Parco «auspica che la magistratura e le forze dell'ordine individuino, il più presto possibile, i criminali assassini che hanno stroncato la vita di un uomo che ha dedicato la sua esistenza al bene e alla tutela del nostro territorio».

Più prudente sulla "pista camorristica" sembra essere il presidente della Provincia di Salerno, Edmondo Cirielli, tenente colonnello dei carabinieri in aspettativa: «Bisogna aspettare l'esito delle indagini. L'agguato è abbastanza anomalo. La camorra non è più quella degli anni '80 e '90. Ci sono altre zone più appetibili, come l'Agro nocerino sarnese e la Piana del Sele. È vero che il Cilento è diventato più accessibile, ma ci possono essere esponenti della criminalità organizzata e non veri e propri clan».

Maurizio Carucci

AVVENIRE

A proposito dell'impegno politico e civile I cattolici e l'urgenza di mediazioni alte

Per «ridare peso al popolo cattolico», sostiene Giuseppe De Rita, è necessario in primo luogo acquisire un'esatta percezione della sua consistenza. Si tratta di una consistenza notevole, ci spiega (nell'editoriale apparso sul "Corriere della Sera" del 31 agosto) il noto sociologo, sia in termini quantitativi che soprattutto qualitativi, socio-antropologici: i cattolici sono l'unica forza che nella società odierna si stia realmente manifestando come "post-moderna", capace cioè di produrre relazioni interpersonali, di fare integrazione e coesione sociale, di generare atteggiamenti di cittadinanza attiva, senza farsi travolgere dalle svariate forme di banale edonismo oggi dominanti. Però, continua De Rita, è un dato di fatto che questa rilevante consistenza non riesce a esprimersi, se non in modo frammentario e tutto sommato irrilevante, nella dialettica socio-politica.

Perché? Non perché i cattolici non siano in grado di dar vita a movimenti e ad associazioni, ma perché proiettano su di essi un «fondo identitario» di carattere «più religioso e spirituale che d'impegno civile». Insomma, conclude De Rita, mancano al popolo cattolico «i livelli intermedi prima di condensazione della propria forza, poi di finalizzazione allo sviluppo collettivo del Paese». L'analisi è acuta e sotto vari profili condivisibile. Grava però su di essa una sorta di ambiguità. Cosa ha in mente De Rita quando parla di carenti «livelli intermedi»? Allude alle carenze personali di coloro (ecclesiastici o laici) che hanno il compito di guidare e di orientare il cammino dei fedeli? Si dovrebbe pensare di no, perché egli analizza dinamiche sociali, non individuali; ciò di cui egli si lamenta non è né lo scarso impegno, né la debole intelligenza di singoli individui, ma l'assenza di «tessuti e dinamiche di tipo intermedio». Lamenta allora la scomparsa della Democrazia cristiana, cioè di un partito non solo cattolico, ma fondato intenzionalmente per unificare politicamente i cattolici? Ne dubito, anche perché, se di questa specifica carenza si trattasse, perché non dirlo apertamente?

Credo che il nodo della questione sia un altro e che lo stesso De Rita ci aiuti a coglierlo, quando rileva che il fondo identitario dei cattolici italiani oggi è «più religioso e spirituale che d'impegno civile». Ha ragione. Resta però da decidere se è proprio a un simile «fondo identitario» che vadano attribuiti i limiti dell'impegno civile dei cattolici. Mi sembra che De Rita pensi di sì. Io penso di no.

Tra l'impegno religioso e spirituale e l'impegno civile per i cristiani deve esserci una distanza (non una separazione!). Altrimenti andiamo incontro a due possibili esiti, opposti e ugualmente rovinosi, quello del fondamentalismo (che scaturisce quando si assorbe l'impegno civile in quello religioso) e quello del secolarismo (che è il prodotto della riduzione dell'impegno religioso all'impegno civile). In ambedue questi casi assistiamo allo svuotarsi dall'interno della categoria della laicità, per come essa è stata elaborata e continua (per nostra fortuna) a essere difesa dalla tradizione cattolica. Per la laicità cristiana, infatti, le questioni politiche vanno affrontate e risolte nell'ottica della massimizzazione non del bene dei credenti, ma del bene umano tout court. È per questo che l'impegno civile dei cristiani non può avere carattere confessionale. Ed è per la stessa ragione che i cristiani non possono chiudersi nelle loro chiese e disinteressarsi del bene pubblico, perché non sono stati chiamati ad amare solo i loro correligionari, ma i loro prossimi, quale che sia la fede di questi.

Dunque tra l'impegno religioso e quello civile non può che esserci una "distanza", che però non dovrà mai produrre una "separazione", perché è proprio in nome del suo impegno religioso che il cristiano cercherà sempre di operare politicamente per il bene non confessionale di tutti. Distanza, non separazione. Stiamo facendo una questione di parole? Assolutamente no; in questa distinzione dobbiamo piuttosto vedere il presupposto della filosofia politica cristiana di ogni tempo, che richiede però sapienti mediazioni per incarnarsi nella storia e nelle sue singole contingenze. Non si tratta però di mediazioni istituzionali, come sembra ritenere De Rita, quanto piuttosto di mediazioni teologiche, filosofiche e dottrinali, in una parola "ideologiche" (nel senso buono del termine). È di queste mediazioni, che rendono cara ai cattolici la memoria di un Lord Acton, di un Rosmini, di uno Sturzo, che sentiamo oggi profondamente la carenza.

Francesco D'Agostino

AVVENIRE

Africa. Somalia ferita sotto il tallone degli shabaab

Qualcuno li ha definiti «talebani d'Africa». Anche loro vanno in giro con kalashnikov e Rpg, ostentando la stessa intransigenza dei miliziani afgani. Basta dare un'occhiata ai dispacci lanciati in questi giorni da Mogadiscio e dintorni, per rendersi conto dei disastri che questi invasati stanno perpetrando nella capitale somala.

Stiamo parlando degli aderenti al famigerato movimento al-Shabaab (dall'arabo, "La Gioventù"), noto anche come Ash-Shabaab, Hizbul Shabaab (dall'arabo, "Il Partito della Gioventù"). Dicono di voler rovesciare il governo di transizione del presidente Sheik Sharif Sheik Ahmed, che controlla a malapena pochi scampoli di territorio nella capitale, ormai ridotta a un cumulo di macerie.

Se non fosse per il dispiegamento dei peacekeeper dell'Amisom, sotto l'egida dell'Unione Africana, sarebbero già al potere da tempo. Combattono in nome del jihad («la guerra santa») con in tasca il masbah, il tradizionale rosario musulmano, sgranando e recitando gli appellativi di Allah tra una sparatoria e l'altra. Il sistema giurisprudenziale, che intendono imporre con la forza, è fondato sulla Sharia, la legge islamica; per cui non hanno problemi a lapidare adultere e a mozzare mani a ladri e malfattori. Hanno impedito alla gente di seguire in televisione i Mondiali di calcio del Sudafrica, giudicando la manifestazione espressione della bieca propaganda occidentale.

Recentemente si sono sparpagliati per le strade della città costiera di Chisimaio, nella Somalia meridionale, vietando ai residenti d'indossare jeans o pantaloni di fattura non autoctona. Hanno addirittura tagliato pubblicamente i capelli ai giovani, ordinando loro di lasciarsi crescere la barba. Come se non bastasse, rifuggono la danza, il cinema e il teatro, e pure le suonerie telefoniche e i videogiochi, vietandone l'uso perché indecente e peccaminoso.

Gli shabaab dicono d'essere seguaci di Osama Benladen e vanno fieri per questa loro identità. L'elemento "qaedista" è sicuramente la novità che oggi inquieta maggiormente la comunità internazionale, di fronte al progressivo disgregamento della società somala e delle leggi consuetudinarie che per millenni hanno retto i rapporti tra i diversi clan del Paese. Una nuova generazione si affaccia, formata dalle scuole coraniche, che dovrebbero imprimere il nuovo corso rivoluzionario.

Ma chi sono davvero gli shabaab e soprattutto chi li ha foraggiati d'armi e munizioni? Quando, nella seconda metà del 2006, le Corti islamiche controllavano Mogadiscio, i ribelli erano poche centinaia e rappresentavano l'ala radicale del movimento somalo che in quel momento era al potere. Le Corti, è bene rammentarlo, raggruppavano anche altre realtà moderate della società somala, che erano stanche del predominio dei "Signori della guerra", i quali fino a quel momento avevano il controllo della capitale. Nonostante il parere contrario della diplomazia europea, all'ora presidente Usa George W. Bush sostenne l'invasione della Somalia da parte del governo etiopico. Con il risultato che quella spedizione militare non solo fu fallimentare, ma rafforzò politicamente e militarmente al-Shabaab.

A finanziarli, dietro le quinte, sono stati in molti. Anzitutto, vi sarebbero forti legami col movimento salafita saudita, lo stesso che ha generato il fantasma di Benladen; avrebbero inoltre legami per le forniture di armi con la sponda yemenita. Ma in questi anni il loro grande alleato è stato il presidente eritreo Isaias Afewerki, che ha dato ai ribelli appoggio logistico e militare. Attualmente pare che la cooperazione con Asmara si sia attenuata, anche se i legami politici rimangono saldi. Com'è noto l'Eritrea vede come il fumo negli occhi il governo etiopico; tra i due Paesi è praticamente in atto dal 2000, a seguito degli accordi di Algeri, una sorta di "guerra fredda", i cui effetti hanno contaminato fortemente in questi anni la Somalia. Soprattutto quando, alla fine del 2006, gli etiopici presero il controllo di Mogadiscio, la resistenza degli shabaab e di altri gruppi estremisti diventò una sorta di vessillo della libertà del popolo somalo contro gli atavici nemici stranieri.

Questo fenomeno si è acuito a dismisura col ritiro degli uomini di Addis Abeba nel 2009, facendo prevalere la linea fondamentalista, a scapito dei moderati che un tempo costituivano l'ala maggioritaria nell'ambito delle Corti. A nulla è valso l'accordo di Gibuti, raggiunto un paio d'anni fa tra le opposte fazioni, che ha permesso all'ex leader delle Corti, Sharif Ahmed, di diventare presidente del Governo di transizione. Essendo mancato il sostegno politico e finanziario della comunità internazionale, e degli americani in primis, che hanno sempre creduto nell'opzione armata, Gibuti si è risolto in un clamoroso "fiasco", le cui conseguenze sono oggi più che mai evidenti.

Gli shabaab hanno cominciato a terrorizzare la popolazione locale, nel tentativo di ripristinare uno Stato islamico radicale con lapidazioni, amputazioni di arti e censura. E poi molti attentati suicidi, anche all'estero. Quelli di Kampala in Uganda, dell'11 luglio scorso, sono stati i primi ad essere compiuti al di fuori del territorio somalo.

E dire che questi fanatici non sono una legione come qualcuno sarebbe portato a pensare. A Mogadiscio, fonti indipendenti della società civile, ritengono che non superino le 1.500-2.000 unità, e che vi siano per la Somalia centromeridionale un altro migliaio o poco più di loro affiliati. Ed è questo il punto fondamentale che non andrebbe sottovalutato per ogni serio ragionamento sulla Somalia. Ammesso pure che fossero quattro/cinquemila in tutto, come scrivono altre fonti, gli shabaab costituiscono un'esigua minoranza rispetto ai milioni di somali che patiscono le loro angherie. Il loro punto di forza è stato quello di saper manipolare la cronica parcellizzazione del Paese, diviso in aree d'influenza in cui i riottosi capi clan fanno da anni il bello e il cattivo tempo.

Allora, guardando alla geografia dei clan, quella che conta di più alla prova dei fatti, bisognerebbe tentare di rilanciare l'iniziativa politica di dialogo tra le varie componenti sul territorio, il cui unico collante, al momento, è rappresentato paradossalmente da al-Shabaab. Ma i ribelli, con il passare del tempo, sono sempre più detestati dalla gente, che scrive sui propri carretti e sugli stipiti delle case: «Maanta waa adun», «Oggi siamo ancora vivi».

Giulio Albanese

.....

LA REPUBBLICA

Lo scandalo della democrazia

di Roberto Saviano

Due pistole che sparano, le pallottole che colpiscono al petto, un agguato che sembra essere anche un messaggio. Così uccidono i clan. Così hanno ucciso Angelo Vassallo, sindaco di Pollica, in provincia di Salerno. Si muore quando si è soli, e lui - alla guida di una lista civica - si opponeva alle licenze edilizie, al cemento che in Cilento dilaga a scapito di una magnifica bellezza. Ma Angelo Vassallo rischia di morire per un giorno soltanto e di essere subito dimenticato.

Come se fosse normale, fisiologico per un sindaco del meridione essere vittima dei clan. E invece è uno scandalo della democrazia. Del resto - si dice - è così che va nel sud, accade da decenni. "Veniamo messi sulla cartina geografica solo quando sparano. O quando si deve scegliere dove andare in vacanza", mi dice un vecchio amico cilentano. In questo caso le cose coincidono. Terra di vacanze, terra di costruzioni, terra di business edilizio che "il sindaco-pescatore" voleva evitare a tutti i costi.

Questa estate è iniziata all'insegna degli slogan del governo sui risultati ottenuti nella lotta contro le mafie. Risultati sbandierati, urlati, commettendo il grave errore di contrapporre l'antimafia delle parole a quella dei fatti. Ma ci si deve rendere conto che non è possibile delegare tutto alle sole manette o al buio delle celle. Senza racconto dei fatti non c'è possibilità di mutare i fatti.

E anche questa storia meritava di essere raccontata assai prima del sangue. Forse il finale sarebbe stato diverso. Ma lo spazio e la luce dati alla terra dei clan sono sempre troppo pochi. I magistrati fanno quello che possono. I clan dell'agro-nocerino in questo momento sono tutti sotto osservazione: quelli di Scafati capeggiati da Franchino Matrone detto "la belva", o gli uomini di Salvatore Di Paolo detto "il deserto", quelli di Pagani capeggiati da Gioacchino Petrosino detto "spara spara", il clan di Aniello Serino detto "il pope", il clan Viviano di Giffoni, i Mariniello di Nocera inferiore e Prudente di Nocera superiore, i Maiale di Eboli.

Il fatto è che il Cilento, terra magnifica, ha su di sé gli occhi e le mani delle organizzazioni criminali che, quasi fossero la nemesis della nostra classe politica, eternamente in lotta, si scambiano favori, si spartiscono competenze pur di trarre il massimo profitto da una terra che ha tutte le caratteristiche per poter essere definita terra di nessuno e quindi terra loro. I Casalesi sono da sempre interessati all'area portuale, così come i Fabbrocino dell'area vesuviana hanno molti interessi in zona. Giovanni Fabbrocino, nipote del boss Mario Fabbrocino, gestisce a Montecorvino Rovella, un paesino alle soglie del Cilento, la concessionaria della Algida nella provincia più estesa d'Italia, il Salernitano appunto. Il clan Fabbrocino è uno dei più potenti gruppi camorristici attualmente noti e intrattiene legami con i calabresi.

Oggi le 'ndrine nel Salernitano contano molto di più e hanno interessi che vanno oltre lo scambio di favori. Il porto di Salerno, su autorizzazione dei clan di camorra, è sempre stato usato dalle 'ndrine per il traffico di coca, soprattutto da quando il porto di Gioia Tauro è divenuto troppo pericoloso. Il potentissimo boss di Platì Giuseppe Barbaro, per esempio, è stato catturato a dicembre 2008 mentre faceva compere natalizie a Salerno. In tutto questo, il cordone ombelicale che ha legato camorra e 'ndrangheta porta un nome fin troppo evidente: A3, ovvero autostrada Salerno-Reggio Calabria. Nel Salernitano sono impegnate diverse ditte dalla reputazione tutt'altro che specchiata. La "Campania Appalti srl" di Casal di Principe avrebbe dovuto costruire le strade intorno al futuro termovalorizzatore di Cupa Siglia. L'impresa delle famiglie Bianco e Apicella è stata raggiunta da un'interdittiva antimafia dopo le indagini della sezione salernitana della Direzione Investigativa Antimafia. Secondo gli investigatori, l'impresa rientra nel giro economico del clan dei Casalesi ed è nelle mani di uomini vicini a Francesco Schiavone. È così diverso oggi dagli anni '80 e '90? Di che territorio stiamo raccontando? Di una Regione dove per la gara d'appalto per la raccolta rifiuti bisogna chiamare una impresa ligure perché in Campania non se ne trova una che non abbia legami con la camorra. Nemmeno una. Se da un lato si arresta dall'altro lato non c'è affatto una politica che tenda a interrompere il rapporto con le organizzazioni criminali. L'attuale presidente della provincia di Napoli Luigi Cesaro, soprannominato "Gigino a' purpetta" (Luigino la polpetta), fu arrestato nel 1984 in un'operazione contro la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. Nel 1985 il Tribunale di Napoli condannò Cesaro a 5 anni di reclusione "per avere avuto rapporti di affari e amicizia con tutti i dirigenti della camorra napoletana fornendo mezzi, abitazioni per favorire la latitanza di alcuni membri, e dazioni di danaro". Nel 1986 in appello il verdetto fu ribaltato e Cesaro venne assolto per insufficienza di prove. La decisione fu poi confermata dalla Corte di Cassazione presieduta dal noto giudice ammazza sentenze Corrado Carnevale. Ma, come ha raccontato L'Espresso, nonostante Cesaro sia stato scagionato dalle accuse, gli stessi giudici che lo hanno assolto hanno stigmatizzato il preoccupante quadro probatorio a suo carico. Durante il processo, in aula, furono infatti confermati gli stretti rapporti che l'attuale presidente della provincia di Napoli intratteneva con i vertici della Nco (incluso don Raffaele Cutolo). Si parlava di una "raccomandazione" chiesta a Rosetta Cutolo, sorella di Raffaele, per far cessare le richieste estorsive di Pasquale Scotti, personaggio tuttora ricercato ed inserito nell'elenco

dei trenta latitanti più pericolosi d'Italia. (Consiglio caldamente di fare una piccola ricerca su youtube per "Luigi Cesaro esilarante", ascolterete un monologo del presidente della provincia che sarà più eloquente delle mie parole).

Tutto questo non si può tacere. E chi lo tace è complice. Mi viene da chiedere a chi in questo momento sta leggendo queste righe se ha mai sentito parlare di Federico Del Prete, sindacalista ucciso nel 2002 a Casal di Principe. Se ha mai sentito parlare di Marcello Torre, sindaco di Pagani ucciso nel 1980 perché cercava di resistere a concedere alla camorra gli appalti per la ricostruzione post terremoto. E di Mimmo Beneventano vi ricordate? Consigliere comunale del Pci, trentadue anni, medico, fu ucciso nel 1980 a Ottaviano per ordine di Raffaele Cutolo perché ostacolava il suo dominio sulla città. E di Pasquale Cappuccio? È stato consigliere comunale del Psi, avvocato, ucciso nel 1978 sempre a Ottaviano. E Simonetta Lamberti, uccisa a Cava dei Tirreni nel 1982. Aveva dieci anni e la sua colpa era essere la figlia del giudice che andava punito. Le scariche del killer raggiunsero lei al posto del loro obiettivo. Qualcuno di questi nomi vi è noto? Temo solo ad addetti ai lavori o militanti di qualche organizzazione antimafia. Questi nomi sono dimenticati. Colpevolmente dimenticati. Come, temo, lo sarà presto quello di Angelo Vassallo. Ai funerali di Antonio Cangiano, vicesindaco di Casal di Principe gambizzato dalla camorra nel giugno 1988 e da allora costretto sulla sedia a rotelle, non c'era nessun dirigente della sinistra. Tutto sembra immobile in territori dove non riusciamo nemmeno a ottenere il minimo, l'anagrafe pubblica degli eletti per sapere esattamente chi ci governa.

Le indagini sull'omicidio di Angelo Vassallo vanno in tutte le direzioni, si sta scavando nel passato e nel presente del sindaco. Perché, come mi è capitato di dire altrove, in queste terre quando si muore si è sottoposti a una legge eterna: si è colpevoli sino a prova contraria. I criteri del diritto sono ribaltati. E quindi già iniziano a sentirsi voci di ogni genere, ma nulla tralascierà la Dda. L'aveva scritto Bruno Arpaia (non a caso nato a Ottaviano) nel suo bel libro *Il passato davanti a noi*, che mentre i militanti delle varie organizzazioni della sinistra extraparlamentare sognavano Parigi o Pechino per far la rivoluzione e scappavano a Milano a occupare università o fabbriche, non si accorgevano che al loro paese si moriva per un no dato ad un appalto, per aver impedito a un'impresa di camorra di fare strada.

È in quei posti invisibili, apparentemente marginali che si costruisce il percorso di un Paese. Tutto questo non si è visto in tempo e oggi si continua a ignorarlo. La scelta del sindaco in un comune del Sud determina l'equilibrio del nostro Paese più che un Consiglio dei ministri. Al Sud governare è difficile, complicato, rischioso. Amministratori perbene e imprenditori sani ci sono, ma sono pochi e vivono nel pericolo.

In queste ore a Venezia verrà proiettato sul grande schermo "Noi credevamo" di Mario Martone, una storia risorgimentale che parte proprio dal Cilento, dal sud Italia. Forse in queste ore di sgomento che seguono la tragedia del sindaco Angelo Vassallo vale la pena soffermarsi sull'unico risorgimento ancora possibile che è quello contro le organizzazioni criminali. Un risorgimento che non deve declinarsi come una conquista dei sani poteri del Nord verso i barbari meridionali: del resto è una storia che già abbiamo vissuto e che ancora non abbiamo metabolizzato. Ma al contrario deve investire sul Mezzogiorno capace di innovazione, ricerca, pulizia, che forse è nascosto ma esiste. Deve scommettere sulla possibilità che il Paese sappia imporre un cambiamento. E che da qui parta qualcosa che mostri all'intera Italia il percorso da prendere. È la nostra ultima speranza, la nostra sola risorsa. Noi ci crediamo.

©2010 Roberto Saviano/ Agenzia Santachiara

LA REPUBBLICA

Mafia, l'ultimo intrigo dell'Addaura sparite le telefonate tra il boss e gli 007

di Attilio Bolzoni

CALTANISSETTA - I misteri sulle stragi siciliane non finiscono mai. Dopo i sicari di mafia e di Stato che volevano Giovanni Falcone morto già tre anni prima di Capaci, dopo le indagini dirottate verso il nulla, dopo l'omicidio di due poliziotti troppo leali, adesso sono sparite anche le carte che raccontavano chi - dentro gli apparati - era pronto a far fuori il giudice di Palermo. Un altro intrigo. Un'altra congiura di talpe e spie infedeli. Anno dopo anno sono scomparsi molti fascicoli dalle inchieste sui massacri dell'estate del '92, per esempio oggi non si trovano più i tabulati delle telefonate di uno dei personaggi centrali di queste trame siciliane, un mafioso condannato all'ergastolo per l'omicidio di Paolo Borsellino ma che è scivolato anche nelle indagini sul fallito attentato all'Addaura - il 21 giugno 1989 - contro Falcone. Tutto quello che era agli atti su Gaetano Scotto, boss dell'Arenella che per conto di Cosa Nostra gestiva i rapporti con gli uomini dei servizi segreti, è stato portato via: è stata sottratta la mappa di tutti i suoi contatti, ogni chiamata in entrata e in uscita. Fra le montagne di documenti processuali abbandonati in un magazzino della polizia fino a qualche mese fa, non ci sono più le tracce delle relazioni che il mafioso aveva avuto con quegli 007 con i quali "dialogava" da anni, funzionari dei servizi che sono finiti nelle inchieste sull'Addaura, sulla strage di Capaci, sulla bomba di via Mariano D'Amelio. "Gaetano Scotto è l'uomo chiave dei contatti fra le cosche e l'intelligence, ma i fascicoli dove c'erano i suoi tabulati li abbiamo inutilmente cercati", spiegano gli investigatori che hanno ricominciato a indagare sui complotti dell'estate del 1992.

Così la procura della repubblica di Caltanissetta - senza più i tabulati di Gaetano Scotto - è ripartita da dove aveva lasciato all'inizio della primavera: dalle scorribande dei nostri servizi, da quelle "manine" che strage dopo strage hanno occultato prove e nascosto indizi. È la pista che porta ai mandanti "altri" e che, al momento, ruota intorno a quel nome: Gaetano Scotto. È il boss che attraversa tutti i misteri di Palermo dal 1989 al 1992, dall'Addaura a via Mariano D'Amelio passando per Capaci. È il "centro" per decifrare i collegamenti che ci sono stati fra i Corleonesi di Totò Riina e alcune fazioni degli apparati, il mafioso che custodisce i segreti delle bombe. Scomparsi i tabulati delle sue telefonate resta lui. Resta lui dietro ogni esplosione, dietro ogni patto di Cosa Nostra con chi aveva deciso che Giovanni Falcone doveva comunque morire.

È stato lui, Scotto - lo racconta ai procuratori di Caltanissetta uno degli ultimi pentiti, Angelo Fontana - a procurare il detonatore che avrebbe dovuto far saltare in aria Falcone il 21 giugno del 1989 davanti alla sua villa dell'Addaura. Quel giorno i sicari arrivarono da terra e non dal mare come si era ipotizzato per vent'anni. Mafiosi e "presenze estranee" a Cosa Nostra, tutti insieme per uccidere il giudice. Con loro fu avvistato, "nelle vicinanze" anche quell'uomo con la "faccia da mostro" che gli investigatori cercano da un anno senza trovarlo. Forse un poliziotto, forse un agente dell'intelligence segnalato da più testimoni sempre sui luoghi di ogni strage in Sicilia.

È stato lui, Scotto - lo racconta un altro pentito, Vito Lo Forte - che un mese e mezzo dopo il fallito attentato all'Addaura avrebbe avuto un ruolo nell'omicidio del poliziotto Nino Agostino e di sua moglie Ida "perché Agostino aveva scoperto un collegamento fra mafia e Questura". Il poliziotto, il giorno dell'attentato, era là sugli scogli e probabilmente salvò la vita al giudice Falcone insieme al collaboratore del Sisde Emanuele Piazza. Ucciso Agostino e fatto sparire Piazza (prelevato nella sua casa di Sferracavallo e poi strangolato, il suo cadavere non è mai stato ritrovato) per cancellare ogni traccia di ciò che era avvenuto all'Addaura. Prima i delitti dei due poliziotti, poi le carte di Nino Agostino -

appunti - scomparsi dalla sua casa, poi ancora le indagini sui loro omicidi concentrate su assurde "piste passionali". Delitti e depistaggi.

È stato sempre lui, Scotto - lo raccontano le indagini sviluppate fra il 1993 e il 1994 - a mantenersi in contatto telefonico costante nei giorni della morte di Paolo Borsellino con una base dei servizi segreti acuartierata sulla cima di Montepellegrino, a Castel Utveglio, proprio sopra via Mariano D'Amelio.

Ufficialmente a Castel Utveglio c'era una scuola di eccellenza per manager, in realtà era un covo di spie dell'Alto Commissariato che fu smobilitato un paio di settimane prima che l'inchiesta sulle stragi siciliane puntasse proprio in quella direzione. Una quindicina di anni fa erano stati acquisiti tutti i tabulati delle telefonate di Gaetano Scotto con quei personaggi della scuola per manager, i procuratori di Caltanissetta avrebbero voluto riesaminarli dopo la scoperta di un coinvolgimento dei servizi nelle stragi, ma quando hanno ordinato alla polizia giudiziaria di recuperare i tabulati non hanno trovato un solo foglio. Telefonate fra alti funzionari e Gaetano Scotto e telefonate fra alti funzionari e Giovanni Scaduto, un boss di Bagheria condannato all'ergastolo per l'omicidio dell'esattore Ignazio Salvo e già in contatto con i cellulari clonati di Gioacchino la Barbera e Antonino Gioè, due degli attentatori di Capaci. Intrecci. Tracce telefoniche che partono da una strage e portano all'altra. Chiamate insistenti nelle ore precedenti e successive alle bombe negli Usa, in Slovenia, in Germania. E in una stanza di Villa Igiea, il lussuoso hotel palermitano in stile liberty che probabilmente era diventato - fra una bomba e l'altra - la base operativa di qualcuno.

I tabulati di Gaetano Scotto, già allora - durante le indagini fra il 1993 e il 1994 - fecero intuire che non era stata soltanto la mafia siciliana a ordinare prima l'uccisione di Giovanni Falcone e neanche due mesi dopo quella di Paolo Borsellino. Ecco perché i tabulati non si trovano più.

Tutta l'inchiesta di Caltanissetta ricomincia ora da un collegamento certo fra il fallito attentato all'Addaura e via Mariano D'Amelio, tutto ricomincia da Gaetano Scotto che dopo l'ergastolo per l'uccisione di Borsellino tre mesi fa è stato indagato anche per l'esplosivo davanti alla villa di Giovanni Falcone. Il suo nome è stato svelato anche da Massimo Ciancimino, che nel suo interminabile tira e molla di rivelazioni avrebbe visto Scotto in compagnia dell'autista del famigerato "signor Franco", l'uomo dei servizi segreti che per una trentina di anni ha protetto suo padre Vito. L'identità di quest'altro boss degli apparati - "il signor Franco" - è ancora ignota. E, stando alle identificazioni ufficiali e alle smentite ufficiali (e ai nomi altamente improbabili fatti circolare ad arte come puro veleno) del rampollo dell'ex sindaco mafioso di Palermo, ignota probabilmente resterà ancora.

.....
LA STAMPA

Pdl, il partito col peccato originale

**Troppo fragile fin dal suo
congresso fondativo**

di Mattia Feltri

ROMA - Il Popolo della libertà morì nei giorni del battesimo. Uno che la vide lunga fu il politologo Giovanni Sartori: «Io credo che il successore di Berlusconi, Berlusconi vivente, lo decide Berlusconi, e quindi non sarà certo Fini». E aggiunse: «I colonnelli sono già tutti sistemati». Avevano già cambiato generale. Era venerdì 27 marzo 2009, apertura del week end del congresso di fondazione del partito unitario di destra. Alla domenica sera, la sintesi del segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, fu micidiale: «A Berlusconi faccio tanti auguri, a Fini ne faccio tantissimi».

Sabato 28, dopo il discorso del presidente della Camera, il premier aveva devoluto ai retroscenisti materiale di grande abbondanza e di grande sapore; voci dal backstage avevano spifferato il seguente commento offerto dal cofondatore uno al cofondatore due: «Hai fatto un discorso stre-pi-to-so, stre-pi-to-so. Il miglior discorso che io abbia mai sentito. Sono d'accordo su tutti i punti». E poiché Berlusconi è di notoria generosità, si produsse in un elogio di Elisabetta Tulliani: «Ti devo fare i complimenti per la tua donna che è un modello di stile e di compostezza». Ma che cosa aveva detto Fini? Essenzialmente tre cose. Primo, la Lega va sfidata (allora si parlava del referendum elettorale) «perché discutere è il peso della democrazia»; secondo, le riforme costituzionali si fanno insieme con il Partito democratico; terzo, va sconfessata la legge sul testamento biologico perché è da «stato etico».

I due avevano come al solito appena finito di litigare. Si erano visti in settimana, un pranzo col fiore in bocca, per la battuta di Berlusconi secondo il quale bisognava consegnare diritto di voto (in aula) soltanto ai capigruppo così si sarebbe risparmiato tempo. Fini difese l'istituzione rappresentata, e coi toni che ama. Berlusconi spiegò di essere stato frainteso, naturalmente. Un precedente fra mille. Il più celebre era quello delle «comiche finali», denunciate da Fini poco più di un mese dopo la “rivoluzione del predellino”, piazza San Babila, novembre 2007. Una volta ceduto, Fini avrebbe detto che il nuovo partito sarebbe stato «un partito ampio, plurale, inclusivo ed unitario, non di una persona, ma di una nazione» (a Panorama, una settimana prima del congresso fondativo). In un'intervista alla Stampa, poi, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno (l'ultimo dei colonnelli ad abbandonare Fini, e nonostante in quel momento fosse già considerato un berlusconiano per la presa di posizione nel caso Englaro), disse che uno dei compiti del Popolo della libertà sarebbe stato quello di «costituzionalizzare Berlusconi», e cioè di sottoporlo alle regole, consegnargli la leadership attraverso il voto anziché attraverso il plebiscito, farlo uscire dalla «legittimazione carismatica» per farlo entrare in quella di un «partito strutturato». Roba che a Berlusconi sarebbero venute le bolle. E infatti, al termine del Congresso, fu incoronato per inerzia e per acclamazione da seimila delegati e il Pdl vide la luce col peccato originale. Domenica 29 marzo, Berlusconi chiuse il trittico e si esibì in una estrosa predica, pura e rilucente bigiotteria, e a Fini dedicò le carezze che si dedicano ai faciulli, ma soprattutto sventolò il programma del Partito popolare europeo dicendo «questi sono i valori del berlusconismo». Non del partito, del «berlusconismo». Su due dei tre punti (Lega, bioetica, riforme) sollevati da Fini non rispose, sul terzo disse: «Se Fini ci riesce, tanto di guadagnato... Ma non credo. Per intanto andremo avanti da soli».

A chi gli chiese conto di una tale sgarberia, Berlusconi rispose: «Io non ho un linguaggio da uomo del palazzo. Non uso il politichese. Me ne guardo bene. Né tantomeno finisco nelle polemiche politiche il più delle volte incomprensibili. Mi tengo fuori dal teatrino della politica. Sono un uomo del fare, io. Da sempre». Insomma, nel giro di tre giorni si era tracciato il canovaccio della commedia recitata nel successivo anno e mezzo. Fini chiedeva regole, dibattito, politica soda, quell'altro gli offriva trance mediatica, monologo fascinoso, politica spiccia del «ghe pensi mi». E si notò, quella domenica pomeriggio, l'assenza del presidente della Camera. Non era in prima fila a celebrare l'incoronazione. Si parlò di precedente impegno istituzionale, ma era il segno di un'illusione già abortita.

LA STAMPA

Petrini: "Un amico mi aveva colpito il suo carisma"

di Giuseppe Salvaggiolo

TORINO - Era un amico». Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, è «scosso, turbato» dall'uccisione di Angelo Vassallo. Vassallo era un personaggio molto noto nell'ambiente di Slow Food, s'impegnava in tutte le iniziative. Era vicepresidente della rete delle «città

slow» (settanta in tutta Italia selezionate per rispetto dell'ambiente e della qualità della vita) e per il prossimo weekend aveva organizzato nella sua cittadina un appuntamento per promuovere Terra Madre, il meeting mondiale che si svolgerà a Torino a fine ottobre. Petrini, quando aveva conosciuto Vassallo?

«Qualche anno fa era venuto a Bra, per far entrare Pollica nella rete delle città slow. Poi l'avevo rivisto in diversi appuntamenti. Mi aveva colpito un suo intervento nell'ultimo congresso. Veniva sempre a Slow Fish. L'ultima volta ci siamo visti a Greve in Chianti, a una riunione del direttivo. Mi aveva invitato a Pollica. Ci eravamo lasciati con l'impegno che sarei andato a trovarlo».

Che cosa l'aveva colpita di lui?

«Il carisma e la competenza. Proveniva da una famiglia di pescatori, era l'anima dei pescatori della sua zona e parlava sempre con cognizione di causa. Voleva tutelare la piccola pesca. Per questo al Salone del gusto avrebbe partecipato come relatore a un dibattito sulla pesca».

Le aveva raccontato delle sue battaglie?

«Era organico al movimento Slow Food e aderiva a tutte le nostre campagne nel suo paese, che è uno dei più belli della zona. Aveva promosso gli orti dei bambini e aveva contribuito a creare il presidio delle alici di Menaica. I nostri studenti di Pollenzo erano andati a fare stage a Pollica».

Le aveva parlato dei suoi progetti?

«Voleva filmare gli anziani pescatori del paese per preservare una testimonianza delle tradizioni».

Farete qualcosa per ricordarlo?

«La proposta è di mettere bandiere a mezz'asta in tutte le città nel giorno dei funerali».

Si è fatto un'idea dell'omicidio?

«Difficile, per me. Ho sentito che il magistrato parla di criminalità organizzata legata alla sua attività. Altre chiavi non ne vedo».

LA STAMPA

MONITO A STRASBURGO

Barroso: "No al razzismo nell'Ue

La crisi? Nuotiamo insieme"

STRASBURGO - In Europa non c'è posto per il razzismo e la xenofobia. Lo ha detto il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso durante il suo primo discorso sullo stato dell'Unione davanti alla sessione plenaria dell'Europarlamento a Strasburgo. Un discorso dedicato anche alla crisi economica: «O nuotiamo insieme - ha detto - o affondiamo insieme, ma abbiamo superato la prova».

A proposito di razzismo, alludendo forse alle espulsioni forzate dei rom dalla Francia, ha detto, accompagnato dagli applausi degli europarlamentari, che «su questioni così delicate tutti dobbiamo agire con sensibilità e non risvegliare i fantasmi del passato». «I governi devono rispettare i diritti delle minoranze».

Della crisi, pensa che «O nuotiamo insieme o affondiamo insieme». Ma «abbiamo superato la prova. Chi aveva previsto il crollo della Ue aveva torto». La ripresa economica nell'Unione europea è in atto e la crescita sarà migliore delle previsioni, «anche se resterà irregolare». Inoltre, entro l'autunno la Commissione europea presenterà proposte concrete per tassare le attività finanziarie .

«Difendo» l'idea di tassare le attività finanziarie, ha specificato Barroso davanti agli eurodeputati parlando del "dopo crisi" e aggiungendo: «Proporremo anche di bandire le vendite allo scoperto». Per Barroso quanto si sta facendo farà sì che l'Unione monetaria sia «accompagnata da una vera unione economica». «La crescita economica sarà

quest'anno superiore alle previsioni iniziali - ha detto ancora il presidente della Commissione - ma incertezze e rischi restano e il lavoro da fare non è finito». Ha quindi promesso aiuti alla scienza e all'innovazione: tra gli obiettivi pratici c'è quello di arrivare a facilitare la registrazione di brevetti validi in tutta la Ue «che attualmente costano 10 volte di più che in Giappone o negli Usa». E tra le prospettive generali di sviluppo il presidente della Commissione ha indicato l'impegno a lottare per la riduzione della burocrazia: «Agiremo contro i costi della burocrazia garantendo risparmi per 38 miliardi di euro alle aziende».

LA STAMPA

Unicef, sos per i bambini dimenticati

I paesi dell'Africa sub-shariana hanno il più alto tasso di mortalità infantile

di Alberto Simoni

TORINO - Desta è nata in Africa. E, a dispetto del significato del suo nome, «felicità» in etiope, la sua vita nel momento in cui ha emesso il primo vagito è stata una sfida. Non certo la rincorsa alla felicità incastonata nel suo nome, piuttosto una lotta per la sopravvivenza. Desta è venuta alla luce in uno dei posti più poveri del mondo. Con milioni di bambini condivide un destino crudele: la fatica per sopravvivere, la lotta per avere un futuro, un'istruzione, medicinali e una famiglia. Da donna, non da baby sposa.

Di Desta ne esistono milioni nelle zone oscure del pianeta, dall'Africa sub-sahariana all'Asia del Sud. Tutte condividono il medesimo palcoscenico, le stesse quinte: sacche di miseria, di emarginazione, di discriminazioni. Società divise, stratificate e chiuse, talvolta, ermeticamente. Anche laddove, nei luoghi più remoti e più miseri, quelli che le statistiche rubricano come Paesi in via di sviluppo, ci sono gli svantaggiati di serie A e quelli di serie B. Che spesso sono orfani, non vanno a scuola e hanno un'altissima probabilità di aver contratto l'Hiv alla nascita. Superare il primo mese di vita per molti è già una vittoria visto che un bimbo dell'Africa sub-sahariana ha dieci probabilità in meno di un suo coetaneo dei Paesi ricchi di varcare la soglia dei 30 giorni di vita.

Nel suo rapporto annuale, l'Unicef ha tratteggiato, con tanto di numeri, grafici, trend, non solo questa realtà raccogliendo e analizzando mole di dati, ma ha suggerito un'innovativa modalità di azione per alleggerire le differenze fra i bambini del pianeta. Con lo scopo di avvicinare nel 2015 gli Obiettivi del Millennio (Osm), l'ambiziosa agenda fissata dalle Nazioni Unite con la Dichiarazione del Millennio nel 2000. Ebbene, sul fronte dell'infanzia, dalla prevenzione delle malattie, alla mortalità, all'istruzione, alla povertà, all'accesso a sistemi igienico sanitari, gli obiettivi sembrano, a cinque anni dalla scadenza, quasi tutti fuori dalla portata. Taluni lontani, altri avvicinabili con grandi sforzi. Ma per alcune macroregioni, come l'Africa sub-sahariana e l'Asia meridionale, gli Osm sembrano numeri scritti sulla sabbia.

Il rapporto dell'Unicef parla «di riduzione delle disparità». Ma questa avviene - ammette - troppo lentamente, non certo in tempo per dichiarare vinta la battaglia nel 2015. I numeri sono istantanee drammatiche: nel 2008, l'anno a cui si riferiscono i dati, la metà degli 8,8 milioni di decessi di bambini sotto i 5 anni si è verificata in Africa; sui 100 milioni di bambini che non vanno a scuola i tre quarti vivono nel Continente africano e nel Sud dell'Asia. E poi l'Aids che ha lasciato orfani 14 milioni di bimbi africani. E sempre nel Continente nero solo il 31% usa servizi sanitari. Ci sono passi in avanti rispetto al 1990, l'anno preso come punto di riferimento per la definizione degli Osm, ma sono insufficienti, dicono senza giri di parole all'Unicef.

C'è però ottimismo. E non solo perché taluni indicatori segnano una nota positiva: come la prevenzione di malattie come la malaria (dove però si registrano 50 mila morti all'anno), o l'accesso all'acqua potabile o l'istruzione, dove pur restando altissima la cifra di chi non va a scuola, parecchi Stati hanno moltiplicato gli sforzi per fornire un'educazione di base a

tutti. Succede in in Cina almeno dal 1996. Parte dell'ottimismo dell'Unicef poggia però sul radicale cambio di approccio nell'intervento a favore dei bisognosi. Non basta affidarsi, è il concetto espresso nel rapporto, alle statistiche che offrono una media dello «stato di salute» di un Paese poiché non riflettono le diseguaglianze sub-nazionali. Bisogna invece avere un approccio più mirato - tecnicamente l'Unicef parla di sviluppo equo - che tenga in considerazione fattori quali il luogo di abitazione (città o zone rurali) e il genere, oltre che il reddito familiare, poiché grandi disparità si palesano all'interno dello stesso Paese in via di sviluppo. Inutile, quindi, misurare gli effetti degli aiuti e delle politiche di sostegno riferendosi a medie nazionali. Tutto deve essere più concreto e mirato. Non è solo una questione etica, precisa Anthony Lake, direttore generale dell'Unicef, ma l'approccio basato sull'equità offre indubbi vantaggi anche a livello economico.

Portare aiuti e incentivare l'adozione di misure sanitarie, promuovere vaccinazioni, intraprendere politiche di prevenzione e di pianificazione familiare presso i gruppi più poveri (che nella stragrande maggioranza sono ubicati nelle zone rurali e nei villaggi anche dei Paesi più evoluti e ricchi) significa risparmiare denaro e avere nel contempo risultati più efficaci. Tenendo ben presente che dietro un numero si celano milioni di Desti.

.....